



Un saggio di Marina Piazza racconta l'evoluzione delle «ragazze cinquantenni» Tra dubbi e certezze

Cinquant'anni di solitudine

Ecco come le donne hanno saputo trasformare l'«età di mezzo»

Hanno compiuto cinquant'anni. Se hanno figli, sono già cresciuti. Se non li hanno, non si pongono il problema, ma possono sempre ricorrere alle biotecnologie. La chirurgia estetica può intervenire a modificare gli inestetismi del corpo (ma non tutte ne avvertono la necessità). Se hanno un compagno, felici o no, se lo tengono. Se sono single, trovano mille modi per passare il tempo. Sono le donne che vediamo in strada tutti i giorni, le cinquantenni che stanno riscrivendo il loro futuro senza sapere come andrà a finire. Sono dentro l'«età inventata» (raccontata anche dalla rivista «Leggendaria» nell'ultimo numero): le aspettative di vita femminile sono raddoppiate nell'arco degli ultimi sessant'anni, il mercato si apre a loro favore e tutto sembra ridisegnare nuovi scenari per quelle donne che - fino a non molti anni fa - erano considerate buone solo a fare le nonne. Eppure sono molte le cose da dire che non rendono oggi completamente d'oro quella che una volta si chiamava l'«età di mezzo»: la solitudine, che viene affrontata meglio del vuoto pneumatico che avvolge gli uomini di fine secolo, l'essere costrette a essere ancora competitive sul mercato del lavoro, il rapporto con l'altro sesso.

Ma nel silenzio che avvolge la politica femminile, nel disfacimento e riddiscussione degli scenari privati, le donne continuano a dire la loro, tessendo vite quotidiane comunque nuove, differenti, «altre».

Mo. Lu.

ROBERTA TATAFIORE

Copertina fine estate dell'«E-spresso» intitolata alla «razza brizzolata» maschile, con il migliore esponente di tale etnia, Tronchetti Provera, assieme alla bella e giovane Afef. All'interno la solita cover story con i soliti nomi sottoleneati di panciutelli e relative morose ventre piatto. Tra femmine e potere, i cinquantenni vanno forte. Le cinquantenni, a modo loro, anche, ma non fanno copertina. Sempre sull'«E-spresso» (qualche numero dopo) un serio articolo di Chiara Valentini tesse le lodi del libro di Marina Piazza, intitolato «Le ragazze di cinquantenni, amore, lavoro, famiglie e nuove libertà» (Mondadori, 190 pagine, lire 28.000).

Le femministe sono invecchiate e scrivono libri su menopausa e affini, mariti, figli e anziani genitori, fidanzati pochi, fidanzate mai, perplessità parecchie. Altre femministe recensiscono detti libri, le lettrici rispondono all'appello e li comprano. Il circuito della comunicazione dalle donne alle donne rappresenta, se vogliamo, il «nostro» potere, anche se odora dell'ambigua soddisfazione del cantarsela e suonarsela da sole, fuori dal palcoscenico dell'appel sessuale dal quale - diciamo - se non siamo So-

fia Loren o simili, siamo espulse per raggiunti limiti di età. Idem dal palcoscenico dell'appel del potere, per ben più complesse ragioni. In America con Colette Dowling e molte altre, in Inghilterra soprattutto con Germaine Greer, il boom dei libri sulla middle age femminile è scoppiato da anni: in Italia cominciamo adesso.

Il libro di Marina Piazza è ottimo: raccontato molto bene, preciso nell'analisi sociologica e nei dati demografici, parco ma attendibile nei riferimenti politici, accorto nel tono essenziale: né esultante né arreso. Parte da un assunto che sta sotto gli occhi di tutti: abbiamo intorno ai cinquantenni e ci tocca vivere altri trent'anni. Le nostre madri sono, o sono state, le prime ad avere provato il brivido della vita lunga. Pensate: la popolazione maschile e femminile dei paesi ricchi occidentali, nata nei primi quattro lustri del secolo, è quella che ha compiuto il salto della vita lunga: ha spostato l'orologio della morte più avanti, di cinque volte in un colpo, rispetto al ritmo di allungamento della vita registrato dalle generazioni precedenti. Ed oggi tutti sono convinti che noi vivremo a lungo come i nostri genitori. Piazza invece adombra un dubbio che condivide: la nostra generazione in realtà non sa come andrà a finire. Se indubitabilmente è quella che ha «fat-

to» le due cosiddette rivoluzioni contigue, quella del sessantotto e quella del femminismo, proprio per questo si è molto logorata psichicamente e fisicamente. Inoltre ha davanti le incognite del cambiamento del welfare e non può contare sulla cura dei figli perché ne ha fatti troppo pochi.

Però, già ora come ora, la vita di mezzo, prima di approdare alla vecchiaia, si è allungata. A meno che non possa esibire una splendida chioma bianca alla Rossana Rossanda, una con i capelli sale e pepe non la vedi più in giro. Neanche nei paesi. E poi: anche se vedove non possiamo più mettere i veli neri, se perseguitate dalle caldane da menopausa continuiamo a esporci in pubblico, se abbandonate per una più giovane dal marito in crisi di mezza età, andiamo da psichiatri e psicoanalisti o frequentiamo un seminario new age o ci buttiamo sul lavoro o ci affidiamo alla schiera delle soletti amiche. E ancora: possiamo sottoporci al lifting e frequentare la palestra. Ma, soprattutto, rivendichiamo il fatto che - come canta Battiato: «i sentimenti non invecchiano quasi mai con l'età», e stiamo lì a dialogare con i moti del cuore tra noi e noi o nei consultori o nei seminari, o ci confidiamo con le amiche intime. In più,

stressede e contente, lavoriamo come ciuche tra casa e fuori, destreggiandoci tra genitori da accudire, mariti ancora amati o ancora sopportati, figli da tenere a casa all'infinito, pur di non mollarle le gioie della «messa al lavoro» della mano d'opera femminile che ci è toccata in sorte. Abbiamo voluto la bicicletta e ora pedaliamo. Pedaliamo a cinquant'anni e dintorni in uno spazio però vuoto: Piazza nomina il vuoto per indicare il non-finito di una generazione che insieme a costruire se stessa deve costruire i propri modelli, e confrontarsi, se non competere, con quelli maschili. Appagate nel vuoto? Il vuoto è una possibilità magica e inquietante. L'architetta Laura Gallucci sostiene che il concetto di vuoto sia il massimo al quale un architetto possa aspirare nella superfezazione del territorio metropolitano così ricco di attrattive e ammiccamenti, che suscitano voglia di distruggere per ricostruire, innalzare, inabissare, bricolare nella mappa

complessa dell'abitabile. Il vuoto inaspettato, in realtà, è un pieno di creazione. Così il vuoto esistenziale che a quest'età di mezzo ci coglie?

Attenzione: non è un vuoto di relazioni, che le donne in quest'attività produttiva sono maestre, e ad una certa età, con l'esperienza accumulata, sono tutte premio Nobel in materia.

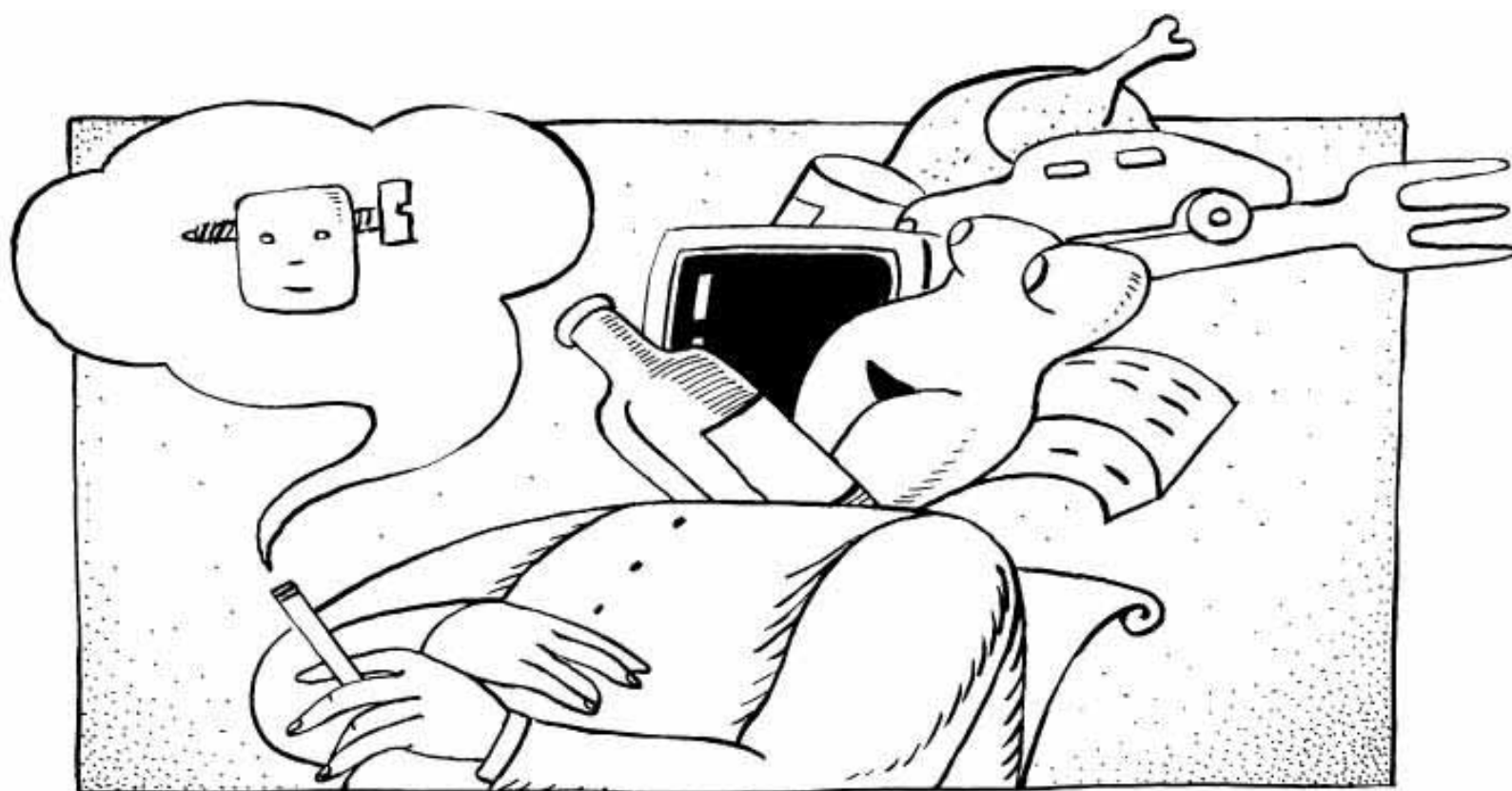
A me sembra, piuttosto, un vuoto di mondo. Una sorta di distacco dal mondo che ci coglie, e di un appiattimento delle tensioni mondane nell'età che è età di bilancio e, per pochi fortunati/e, di rilancio. Dipende da come in realtà stiamo messe o da come risuliamo dai libri che scriviamo su di noi? In questi libri descrittivi della «condizione femminile», malgrado le lodevoli intenzioni che li muovono, a me sembra che spariscano le biografie politiche, le differenze di status sociale, professionale, sentimentale, e diventiamo la donna come stereotipo, in questo caso dell'età di mezzo.

Lo stereotipo si insedia nel mondo, ma non fa presa su di esso. Le donne raccontate da Marina Piazza, e lei stessa quando si racconta, mi sono apparse maledettamente sole, socialmente e politicamente sole. E in questo stato, acquistate.



L'universo delle cinquantenni è da qualche tempo oggetto di interesse da parte del mercato, della stampa specializzata, dei saggi. Oggi, le donne che hanno questa età hanno visto crescere la loro aspettativa di vita e vivono le trasformazioni del corpo non più come una «condanna» alla vecchiaia.

Guacci/Tiziano Scarpa, Valentina Fortichiari/Bapsi Sidhwa), poesie (Wafa'al-Amrani) riflettono su quello che oggi tutto appare fuorché un punto fermo: il corpo, appunto, il suo essere, nello stesso tempo, «luogo pubblico», non solo perché lo dice Barbara Duden, riferendosi al corpo



Bibliografia / 1



Soggetti eccentrici di Teresa de Lauretis Feltrinelli pagine 142 lire 26.000

Genere e differenza

■ I saggi raccolti nel nuovo volume di De Lauretis sono stati scritti tra il 1987 e il 1998 e attraversano i momenti chiave del pensiero femminista, in particolare quelli sul genere. L'autrice, docente di Storia della coscienza all'Università della California, si sofferma sui punti chiave delle diverse teorie, sui nodi critici dei women's studies che indagano i rapporti tra genere, corpo, sessualità e soggetto. De Lauretis si chiede inoltre come si configuri il nesso tra genere e differenza sessuale, tra identità e politica nel femminismo italiano contemporaneo.

Bibliografia / 2



Voci di donne di Piera Egidi Claudiana pagine 220 lire 23.000

Percorsi di vita

■ Dieci interviste che raccontano le vite di altrettante donne: pastore, diacono, mogli di pastori, laiche di diverse generazioni, condizioni e provenienza, dalle valli valdesi al Sud d'Italia. Una testimonianza del «popolo di Dio» al femminile, raccolta nel corso di vari anni e che chiudono il decennio, dando visibilità a coloro a cui nei secoli è stata negata. Tanto più che il recente Sinodo valdese ha «riconosciuto le colpe storiche delle chiese cristiane nei confronti delle donne, in contrasto col messaggio evangelico secondo il quale "in Cristo non v'è né uomo né donna"».

La rivista

Il corpo? Si trova dovunque fuorché in un luogo fisso Il dibattito di «Tuttestorie»

FRANCA CHIAROMONTE

Salda la genealogia, chiare le intenzioni. Il numero di Tuttestorie di settembre-novembre risponde alla domanda «A che serve il corpo?» (Nuove Pratiche editrice, Srl, 20.000 lire), indagando i modi e la possibilità di abolire il punto interrogativo e di descrivere oggi a che cosa serve (appunto) il corpo. Gli indizi

dai quali l'indagine prende avvio, infatti, stanno tutti nella storia e nella produzione teorica di un movimento, quello delle donne (ma sarebbe più giusto dire femminista) che proprio nel corpo trovò il suo senso, la sua ragione d'essere: corpo di donna, corpo sessuato - Maria Rosa Cutrufelli ricorda, nella sua introduzione al fascicolo, lo slogan di un gruppo di scrittrici americane: «il nostro corpo è il nostro li-

bro» - corpo che, per significarsi, doveva trovare «le parole per dirlo», per rifiutare, cioè, la biologia come destino di subalterità sociale e simbolica.

E a partire da qui, da questo punto fermo che saggisti (Roberta Pisanzio, Maria Luisa Boccia, Marina Graziosi, Barbara Lanati, Lea Melandri, Monica Lanfranco, Monica Piétrangeli), raccontano (Raul Montanari, Nicoletta Valoriani, Patrizia Zappa Mulas, Lucia Drudi Demby), interviste (Marisa Rusconi/Simona Vinci, Rosaria

delle donne, ma anche perché «il corpo è rimasto l'unico luogo in cui si può agire» (Simona Vinci); non solo perché «il corpo è il nostro principale strumento di comunicazione» (la «piercer» Cara Quinn di cui Roberta Pisanzio cita l'articolo apparso sul mensile Piercing World).

Ma anche, soprattutto, perché il corpo per eccellenza, il corpo femminile - le donne, insomma - ha, hanno cambiato posto nella storia, nel racconto, nel simbolico. La mente va immediatamente alle tecnologie riproduttive e allo sconvolgimento che esse hanno provocato e provocano nella mente/corpo delle donne, degli uomini, delle società: ne parlano, con accenti diversi, Boccia, Graziosi e Lanfranco.

Eppure, prima o, almeno, insieme alla tecnica, a cambiare il posto delle donne - e, dunque, del corpo - è stata la politica, ovvero il linguaggio che ha reso le donne soggettive, appunto, parlati. Soggetti per i quali il corpo, il loro corpo - «il corpo che sono», si sarebbe detto un tempo - è uno degli oggetti del proprio discorso pubblico. Soggetti per i quali la biologia non è più destino. «Affidare la libertà femminile alla riproduzione macchinale vuol dire precludere, per donne e uomini, la possibilità di ripensare la soggettività sessuata», scrive Maria Luisa Boccia, sostenendo che «la sostituzione del mondo vivente tramite simulazione scientifica è la mossa maschile per eccellenza». E se la libertà venisse prima? Se la «fine dell'Edipo» descritta dalla moltiplicazione delle figure generazionali prodotte dalla riproduzione artificiale, ma anche e prima dalla fine del patriarcato, fosse, come qualche nostra madre femminista sosteneva molto tempo fa, un'occasione?

Forse (sottolineo, forse: molto, tutto dipende da quanto la tecnica è e sarà accompagnata dal discorso pubblico sulla tecnica) la riproduzione macchinale potrebbe perfino diventare - come spesso accade alle situazioni limite - un terreno nuovo nel quale e non contro il quale sperimentare la costruzione di differenza sessuale e, anche, di soggettività sessuate e, come si dice ora, «sitate»: dotate, cioè, di corpo, mente, storia, legami, radici, capacità di movimento, di adattamento, di vita.

